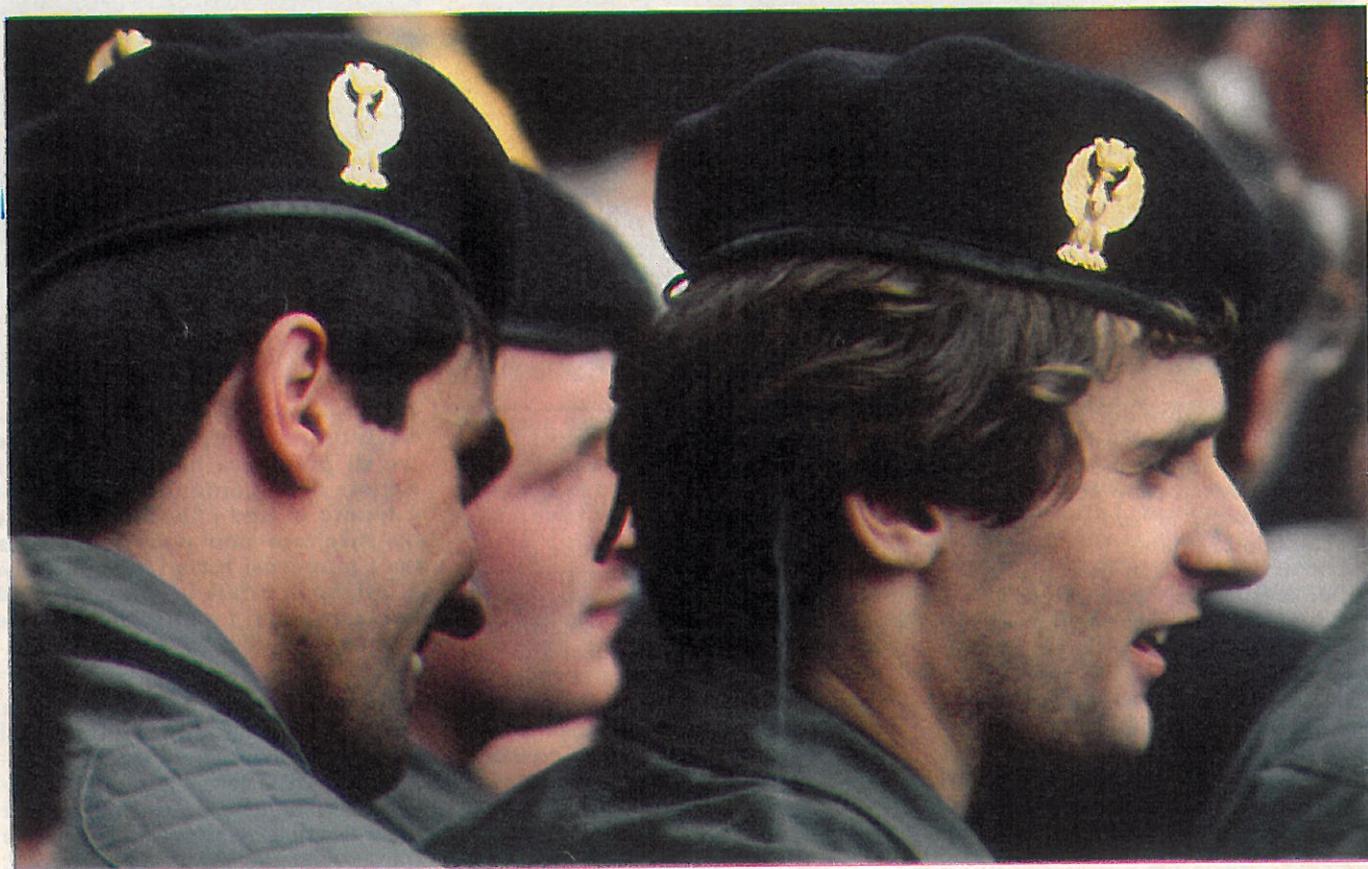


Una polizia per i nostri anni

L'esplosione della violenza camorristica ha riproposto la questione dell'efficienza della polizia: un problema che tutta la società deve fare proprio.



di ANTONIO MARIA BAGGIO

Adesso ne arruoleranno altri novemila. Certi giornali hanno riportato la notizia in grande: serve a dare l'idea di aver preso subito qualche provvedimento per fronteggiare la criminalità, sebbene le richieste di aumentare uomini e mezzi della polizia fossero state fatte anche prima della strage di Torre Annunziata. Ma novemila non sono tutti anti-camorra: si divideranno fra le varie specialità della polizia e serviranno pure per costituire la nuova polizia postale contro gli assalti ai treni. Insomma questo arruolamento non risolve il problema, ma per questo non basterebbero ventimila nuovi agenti: non è questione di nume-

Molti cittadini storcono il naso se si parla dei difetti della polizia: temono che si attacchi la credibilità dell'intera istituzione. Non pensano che ponendo le istituzioni di polizia su un piedistallo inaccessibile, tengono anche all'oscuro le condizioni di vita dei poliziotti, spesso insostenibili. Ma è morale lasciare intatto il mito di una istituzione perfetta anche a costo di schiacciare le persone che vi lavorano? Parlare dei difetti senza gettare discredito, ed eliminarli, non può che aumentare il prestigio di queste istituzioni, che allora la società democratica riconosce come proprie.



ro; l'Italia ha la più alta percentuale di tutta Europa di poliziotti rispetto agli abitanti: eppure tre reati su quattro restano impuniti.

È vero invece che la polizia italiana perde colpi. È come una azienda scarsamente produttiva, che occupa molto personale e non lo organizza in modo competitivo. Prendiamo il caso del 1° Reparto "Celere" di Roma: i suoi effettivi sono più o meno 650, ma soltanto 180 uomini escono ogni giorno per servizio. Altri 30 sono aggregati alla questura e a commissariati vari.

Il resto della forza disponibile è impiegato in servizi interni. Non è una distribuzione eccentrica; se guardiamo ad altri reparti "Celere" o a qualche Battaglione Carabinieri, costituito all'incirca sullo stesso organico, le cifre non cambiano.

Anche in altri tipi di reparto sono molti di più i tutori dell'ordine che restano in ufficio ad occuparsi del carteggio, che quelli che vanno a fare indagini, a sorvegliare, a prevenire reati. E così chi fa i servizi esterni è sottoposto ad un logoramento velocissimo, visto che fra i vari compiti spesso non c'è rotazione; e chi rimane dentro azzera la propria professionalità, facendo per trent'anni la stessa cosa. Ecco perché spesso ci incontriamo con poliziotti stanchi e scarsamente motivati, a volte incapaci di capire fino in fondo una situazione delicata e di essere utili al cittadino.

L'agente di polizia e il carabiniere fanno parte della nostra giornata, sono un elemento importante, anche se spesso dimenticato, della vita sociale; li vediamo che controllano le macchine e presidiano gli edifici, ma della loro condizione non sappiamo niente. Eppure capire il loro ruolo può aggiungere qualcosa alla

All'interno della polizia di Stato è nato una dozzina di anni fa un movimento che ha contribuito ad un cambiamento culturale nella considerazione delle forze dell'ordine e al loro stesso interno. Questo movimento ha posto il problema del ruolo delle forze di polizia chiamando al dibattito non solo i poliziotti ma anche magistrati, politici, amministratori e gli stessi cittadini. Si vuole costruire un nuovo tipo di poliziotto che intervenga con autorità e competenza professionale per mettere la gente in condizioni di sicurezza.

comprensione della nostra condizione, può aiutare ad avere una visione più allargata, e per questo più unitaria, della società.

Poliziotti contro cittadini?

C'è un distacco tra poliziotto e cittadino, che non tocca tutte le polizie allo stesso modo, ma si fa comunque sentire pesantemente. Come si è prodotto? Lo chiedo a Franco Fedeli, direttore della rivista "Nuova Polizia e riforma dello Stato", uno che può parlare per esperienza: «Noi risentiamo — spiega Fedeli — di una tradizione che non ha favorito la crescita culturale delle forze di polizia. Il poliziotto, agli occhi del cittadino, in molte sue funzioni sembrava più il rappresentante del potere, che il tutore della collettività. Per lunghi periodi il cittadino che manife-

stava una esigenza veniva catalogato come sovversivo, indipendentemente dalla istanza che lo animava; e il poliziotto veniva usato per reprimere il sovversivo. Questo antagonismo fra poliziotto e società è stato superato solo in parte.

Le forze di polizia naturalmente non hanno esercitato solo una funzione repressiva: sono state presenti, vicino ai cittadini, anche durante le guerre, le disgrazie naturali, soffrendo fianco a fianco le stesse situazioni, senza sottrarsi ai rischi e alle responsabilità, tenendo spesso in piedi il senso dello Stato e dell'identità nazionale in momenti di confusione e vuoto politico.

Effettivamente, però, la "forma mentis" che il giovane poliziotto riceveva dalle scuole faceva vedere nel civile la controparte, l'avversario o il possibile delinquente. Come conseguenza, si aveva anche cura che il poliziotto fosse quanto più possibile separato dagli altri cittadini, anche perché si era convinti che, se inserito nella società, fosse più facilmente corrompibile. Così il poliziotto era un uomo solo, sradicato sia dalla sua gente di origine sia da quella fra la quale lavorava. Ora le cose sono in parte cambiate nell'impostazione che viene data nelle scuole, ma naturalmente pesa di più la mentalità di generazioni già in servizio da tempo, formate con scarsa attenzione all'educazione civica.

Separato dal cittadino, il poliziotto poteva ricevere solidarietà solo dall'interno dell'istituzione. Ma anche qui le cose non andavano sempre bene. Nella formazione, infatti, era necessario un rigido stile militare, che in realtà dava al poliziotto solo il senso della subordinazione. Da una parte il militarismo limitava l'efficienza: il militare e il poliziotto hanno compiti diversi e il tutore della legge, di fronte ad un reato imprevedibile, deve saper agire con prontezza di testa sua, non può aspettare disposizioni dall'alto come farebbe un militare. D'altra parte, il militarismo lo poneva in una tale sudditanza nei confronti della gerarchia, che si creavano facilmente feudi di servilismo e nasceva la convinzione di essere cittadini inferiori agli altri. La coscienza di se stessi, infatti, in questo mestiere, dipende molto dal modo col quale si è trattati dai propri superiori. Se il superiore ti disprezza e si serve di te, non sarà certo il cittadino a rispettarci; e spesso quando il poliziotto è prepotente, non fa che trasferire sul cittadino il comportamento che il suo superiore tiene con lui. Pensando a queste cose si capisce meglio la richiesta di smilitarizzazione, poi effettivamente attuata, proveniente dalle guardie di Pubblica Sicurezza, anche se è chiaro che questo discorso non vale per tutte le polizie,

Giovani alla manifestazione anticamorra dopo la strage di Torre Annunziata. Ad ogni clamoroso esplodere di terrorismo o malavita ritorna a galla il problema dell'efficienza dei tutori dell'ordine. Una condizione obbligata dell'efficienza è il coordinamento fra le diverse forze di polizia. Ognuno ancora privilegia spesso la propria sigla con effetti disastrosi. Non si può considerare sana emulazione quella che invece è vera e propria concorrenza. E i poliziotti, da soli, non possono sanare del tutto la situazione: il problema è anche politico; i gruppi politici devono abbandonare l'idea di controllare una forza di polizia o parte di essa. Privilegiare l'una o l'altra significa danneggiare tutti, soprattutto lo Stato.

in primo luogo per i carabinieri, che sono parte integrante dell'esercito ed hanno compiti di istituto (quali per esempio la polizia militare) che impediscono la loro smilitarizzazione. L'equilibrio fra il poliziotto e il soldato, nel carabiniere, è un cocktail delicato che riesce solo nella complessa organizzazione dell'Arma. È chiaro che queste distinzioni fra una polizia e l'altra non hanno lo scopo di fare delle differenze, ma di salvaguardare la democrazia, di evitare che il tavolo poggi su una gamba sola; e poi, naturalmente, ogni organismo si specializza per compiti diversi.

Contro l'industria del crimine

In "Guardie e ladri" Aldo Fabrizi faceva il poliziotto, Totò invece viveva di espedienti in una periferia romana nella quale cominciavano ad affollarsi gli immigrati: è il quadro della criminalità di una volta che nasceva dalle periferie, grandi ghetti pieni di gente di campagna arrivata in cerca di lavoro.

Oggi invece, la criminalità è una industria internazionale, alla quale partecipano varie categorie sociali. I diseredati delle borgate offrono solo la manovalanza, poi ci sono tecnici, piloti, esperti finanziari, interpreti, legali: Aldo Fabrizi non troverebbe più il suo colpevole e comunque non lo dovrebbe cercare fra le baracche. «Dovremmo invece essere in grado di svolgere indagini in ambienti di alto livello — sostiene Fedeli —, dove si nascondono le menti che producono criminalità in tutto il Paese. Ma dove li troviamo gli investigatori che parlino quattro lingue, esperti di finanza, capaci di vivere in un grande albergo senza farsi scoprire? Ci possiamo andare col poliziotto o col carabiniere che prima di arruolarsi aveva visto solo il suo paesello?».

È questo il punto: un poliziotto del genere deve essere in grado di discutere con gli altri, di vivere in società, di avere degli interessi. Dev'essere cioè una persona capace e di media cultura. Ma allora l'arruolamento in polizia non può più essere l'ultima spiaggia dei giovani disoccupati: deve avere delle forti attrattive professionali.

Per la verità molti giovani sono attratti da questo mestiere; o perché ne hanno una visione fortemente idealizzata, oppure per il prestigio che esso conferisce in certi ambienti: da questi giovani si possono trarre dei poliziotti motivati. Eppure una certa parte di loro



viene presto delusa e rimane solo perché non può fare altro. Infatti dentro l'istituzione il giovane può trovare orari massacranti, personalismi anacronistici, scarsa considerazione: tutte cose che trasformano il suo lavoro in qualcosa che nulla ha a che vedere con le sue aspettative: e un poliziotto o un carabiniere scontento crea problemi.

E poi, parliamoci chiaro: finché le menzioni al merito e gli encomi dipenderanno dalla quantità di informazioni più o meno esatte che un poliziotto riesce a trasmettere, egli tenderà a trasformare ogni contatto coi cittadini in una delazione; e finché la sua carriera dipenderà dal numero di articoli di giornale che riesce a far pubblicare, sarà sempre tentato di speculare su ogni operazione, creando un mercato fra mass-media e polizia e col solito strascico di giornalisti privilegiati e notizie sottobanco. È chiaro che il cittadino si rivolge a questo tipo di poliziotto per paura o per disperazione, e non, come dovrebbe essere, perché è un uomo che possiede una determinata competenza per risolvere un problema. La professionalità della polizia quindi si conquista non solo mettendole a disposizione più mezzi, ma anche attraverso un profondo cambiamento di mentalità, che il poliziotto non può attuare da solo: c'è bisogno del nostro aiuto.

Un servizio alla società

«Senza l'aiuto degli altri lavoratori non ce l'avremmo fatta»: chi parla è Francesco Forleo, segretario generale del Sindacato italiano unitario lavoratori polizia. Non è l'unico sindacato dei poliziotti, ma la divisione sindacale qui non interessa, importa invece il discorso storico: «Io facevo servizio a Genova, quando il malcontento cominciò a farsi sentire. È una città in cui tutti si ricordavano i grandi scontri, durati giorni interi, fra popolazione e polizia. Eppure proprio lì i tutori dell'ordine incontrarono altri lavoratori, parteciparono alle loro assemblee; cominciammo a capire che i problemi della società erano anche i nostri».

In quegli anni venivano riconosciuti molti diritti dei lavoratori e c'era una forte espansione del benessere: i poliziotti, che vivevano a stretto contatto degli altri cittadini, queste cose le vedevano e le paragonavano con le loro condizioni disagiate sia di vita che di lavoro. Le proteste dilagavano, specie dopo qualche brutto colpo, come la morte dell'agente Annarumma durante una manifestazione. «Le iniziative dell'Amministrazione, che cercava di incanalare in qualche modo queste esplosioni informi — spiega Forleo —, non risolvevano il problema. Ci voleva un movimento profondo per cambiare l'istituzione, non bastavano un paio di circolari». Ed è questo il movimento che un po' alla volta, inserendosi in un generale processo di evoluzione sociale, ha portato alla riforma della Pubblica Sicurezza, diventata ora Polizia di Stato, riforma che in molti aspetti interessa anche tutte le altre polizie.

Naturalmente i problemi non sono risolti, si è soltanto cominciato e le difficoltà sono ancora molte, perché la polizia non può cambiare da sola, può migliorare solo insieme alle altre realtà sociali e istituzionali. A suo tempo alcuni hanno tuonato contro l'inserimento sociale del poliziotto; infastidiva soprattutto la sua partecipazione alle assemblee operaie, perché, si pensava, come avrebbe potuto poi attaccare una manifestazione di quegli stessi operai? La sindacalizzazione della



Carabinieri ad un processo per terrorismo. Compare o protagonisti, siamo abituati a vedere questi uomini ogni giorno nel corso dei telegiornali: poliziotti, finanziari, agenti di custodia, forestali. Sotto la pioggia ai posti di blocco, in mezzo al fango nei rastrellamenti, sudati dentro le divise per proteggere le nostre vacanze. Quando li vediamo in televisione ci chiediamo mai da quanto tempo sono in servizio? Chi si immagina cosa significa stare otto ore di notte a guardia di una ambasciata? E quanto costa a un ragazzo di vent'anni col giubbotto antiproiettile e il mitra in mano sotto il sole, subire le battute dei suoi coetanei che passano mangiandosi il gelato? La loro funzione distingue i poliziotti dagli altri cittadini, ma non li deve separare. E se certamente devono fare di più e meglio, il punto di partenza deve essere la stima per il molto che già fanno.

polizia non era forse solo il tentativo attuato dall'opposizione di togliere efficacia all'azione repressiva che i governi potevano mettere in atto? È proprio questo il punto: non si deve pensare che compito dei poliziotti in piazza sia solo quello di sciogliere le manifestazioni; chi la pensa così sta già guardando alla polizia in modo sbagliato, come uno strumento di parte.

Questo è solo un esempio, ma fa capire che il problema è delicato: anche dopo il varo della riforma rimangono conflitti di interesse e di mentalità che si possono superare solo con l'apporto e l'attenzione di tutta la società.

Il movimento di riforma, d'altra parte, ha reso un servizio allo Stato, perché ha innescato un meccanismo di mutamento culturale che sta trasformando i tutori della legge da sudditi, come spesso erano, in cittadini. Ora bisogna proseguire con equilibrio, perché rinnovare una istituzione non significa scardinarla. Ci sono stati scompensi, incertezze; talvolta il disconoscimento dell'autorità e della gerarchia interna. Ma è stato lanciato un progetto ambizioso che fa progredire l'insieme della società. Nessun movimento di riforma è esente da errori: ci sono costi sociali da pagare, ma ne vale la pena, perché ora il problema dell'identità del poliziotto non è più solo un dramma personale, ma un problema di tutti.

Antonio Maria Baggio